

## Processo di segregazione o apartheid?

*Marc Strauss*

Lacan, nel 1967, essendo la mondializzazione ancora ai suoi inizi, scriveva: «il nostro avvenire di mercati comuni avrà come contrappeso una sempre più dura estensione dei processi di segregazione».

Presenta questa estensione come «conseguenza del rimaneggiamento dei raggruppamenti sociali ad opera della scienza, e segnatamente della universalizzazione che essa vi introduce».

Nel 1969, preso senza dubbio da un sentimento di urgenza a seguito degli avvenimenti recenti, ha formalizzato i legami sociali a partire dal modo in cui un soggetto istituisce l'altro come un interlocutore, un partner la cui parola vale. Un gruppo si determina dunque attraverso i valori e i divieti che condividono coloro che lo costituiscono, e al riguardo dei quali si sopportano come umani. In una società non universalizzata, i gruppi separati coabitano attraverso il processo che vi fanno, ciascuno riconoscendovi la preponderanza di una parola che assegna a tutti loro i propri limiti.

Parallelamente, la scienza moderna, della quale non è questione di contestare le conoscenze, ha introdotto nelle nostre vite una tutt'altra dimensione di valore, riducendola a ciò che è «oggettivamente» calcolabile, senza che il soggetto vi sia tenuto in conto.

Se il patto di parola non è più fondamentale per riconoscersi come uomo, questi si riduce al suo corpo, e alla fine al suo valore di mercato. Il solo universale materializzabile è in effetti il denaro, che lascia ciascuno sgomento rispetto a ciò che fonda il suo valore come umano. Così la controversia, invece di esser regolata più o meno amabilmente in un'aula di tribunale, che non ha mai escluso il campo di battaglia, si fa sempre più dura, e le posizioni più inflessibili. All'estremo si profila il rifiuto di tutto ciò che si potrebbe ricevere dall'altro, la sua negazione.

Non siamo più timidi di Lacan: sono i campi che egli presentava nel 1967 come il modello precursore di questo orizzonte. I mezzi tecnici della modernità vi sono stati utilizzati per la prima volta al fine di operare una segregazione radicale di esseri viventi che, per essere anche parlanti, non erano pur tuttavia riconosciuti come umani.

Questi punti di riferimento inediti per chiarire la forma contemporanea del disagio della civiltà sono ancora poco conosciuti. L'attualità ci incoraggia a riappropriarcene, poiché gli attentati di questi ultimi giorni sono stati una manifestazione di questo rifiuto di riconoscere in ogni uomo un interlocutore possibile.

Che opporvi? Come salvare lo spazio del tribunale, della negoziazione, come ha saputo fare la Cancelliera federale tedesca con la Grecia, smussando la sua posizione prima ancora dell'ineluttabile conferma delle urne? La soluzione è di rianimare i valori intangibili che uniscono la comunità? La marcia dell'11 gennaio 2015 ne è stata il gigantesco incantesimo. Da allora si declinano indefinitamente le ipotesi sul declino di questi valori, e le soluzioni per restaurarli. In attesa di averle trovate, resta da preservare l'ordine pubblico.

Lacan non ha mai perorato una restaurazione degli ideali che rilevano d'un discorso precedente la scienza; non sognava di impedire i suoi effetti logicamente deducibili, tra i quali questa violenza crescente della segregazione, che il Primo Ministro ha designato con il termine apartheid.

Lacan si appoggiava su quel che non è mai universalizzabile: il soggetto, nella singolarità radicale della sua esistenza, che lo fa essere differente da tutti, pur appartenendo a un collettivo. Questa differenza fa l'oggetto stesso della psicoanalisi, con l'inconscio. In ciò non è un'alternativa all'universalizzazione, ma un riferimento più assettato, per attenuare la durata dei suoi effetti, della speranza vana di resuscitare l'impero perduto dei valori collettivi. Non che questi non siano indispensabili: senza di loro non c'è patto di parola che tenga, tradimento compreso. Ma non possono più rispondere da soli all'universalizzazione che, aggiungendovisi, li denega.

Il supplemento è dunque anche da cercare dal lato di ciò che Lacan ha prodotto come il più recente dei discorsi apparsi nella storia, l'analitico, qualificante la psicoanalisi come «polmone artificiale della scienza». Un colmo, poiché non v'è polmone artificiale senza scienza, a meno di fare della psicoanalisi la scienza che permette alla singolarità di dirsi. Pretenzioso? Da vedere... Certamente sì, se si tratta di proporre a ognuno una psicoanalisi in sostituzione del processo di segregazione nel quale è preso. Ma forse no, se il discorso dei valori collettivi permette di preservare un posto a ciò che sempre sfugge loro. Questa opzione è il contrario della negazione dell'altro, una negazione che si ritrova anche nel discorso statistico degli esperti che, per il nostro bene dicono, vogliono irregimentare i nostri modi di vivere. Il contrario anche d'un ecumenismo indolente che farebbe finta di ignorare l'ineluttabile dei processi di segregazione.

Parigi, 25 gennaio 2015.

Traduzione: Lia Colucci, Georgia Jacob

Rilettura: Grazia Tamburini, Diego Mautino